

Coscienza del limite e **COSTRUZIONE DELLA PERSONALITÀ**

Nel linguaggio comune, il limite definisce la finitezza psichica e corporea di un essere in divenire.

Se pensiamo alla nascita come esperienza di definizione sempre più netta, ci si rende subito conto di come un individuo acquisti una forma separata da ciò che lo circonda.

Tutti noi abbiamo vissuto l'intima esperienza di mescolarci all'ambiente in tutt'uno, nella sensazione inconscia di vivere in un spazio non ben definito quale quello uterino, paradisiaco, oceanico, ma è con l'esperienza della nascita che cominciamo a prendere forma e coscienza di ciò che saremo in futuro. Non esiste più la «sostanza amica dell'ambiente materno, ma cominciano a delinearsi gli oggetti, e quindi anche l'Io, con contorni precisi e limiti definiti, che, da quel momento in poi, dovranno essere riconosciuti e rispettati»¹.

Per alcuni la nascita rappresenta simbolicamente un'esperienza traumatica: da una parte l'uscita dall'acqua che plasma una nuova entità separata dal mondo rappresenta una grande conquista esistenziale, dall'altra, però, una grande sofferenza per acquisire questa condizione. Il momento della nascita costituirebbe, infatti, il fattore traumatico generatore d'ansia, poiché il bambino è costretto ad abbandonare la protezione del grembo materno per venire a trovarsi in un ambiente freddo, asciutto ed estraneo. Fin dai primi giorni è costretto a subire le prime frustrazioni dei bisogni non soddisfatti poi, nel corso degli anni,

attraverso il confronto con le leggi dell'ambiente spesso non corrispondenti ai suoi desideri.

Il neonato non si percepisce come entità separata dalla madre e quindi dalla realtà, e scambia la dipendenza dalla madre, che soddisfa ogni suo bisogno, per sua onnipotenza. Con la crescita e l'apertura a realtà sempre più allargate, dalla coppia alla famiglia alla vita esterna e così via, il bambino si scontrerà con altri esseri in divenire coi quali

dovrà cercare dei compromessi che consentano di vivere insieme secondo le regole della comunità.

Secondo la teoria psicoanalitica, il bambino attraversa delle fasi evolutive che lo preparano alla costituzione di una personalità finita.

Durante i primi anni dello sviluppo

psicosessuale, il bambino vive uno stadio di narcisismo primario che si correla al momento di formazione dell'Io, nel quale non c'è differenziazione tra sé e l'Altro. In questa fase, egli



è dominato dal principio del piacere, condizione che «lo porta a scaricare la tensione in modo diretto e immediato, senza tener conto delle esigenze della realtà, al punto da allucinare la soddisfazione dei desideri qualora si presentino degli impedimenti». Con le prime frustrazioni il bambino comincia a esperire la tangibilità dei suoi limiti, a percepire la presenza di una realtà esterna e a vivere la sua prima situazione luttuosa e traumatica che è la separazione.

Negando la percezione di questa separazione il bambino si riappropria della sua onnipotenza reintroiettandola in sé. In questa fase di narcisismo secondario, l'Io cessa di essere il contenitore di tutto l'apporto libidico o comunque di diventarlo solo secondariamente, attraverso l'identificazione con gli oggetti amati: l'Io infatti si riappropria dell'investimento oggettuale² e prepara il bambino a percepirsi in grado di soddisfare autonomamente un suo bisogno, così come un tempo la madre soddisfaceva ogni sua necessità. Nel bambino s'è pian piano innestata l'autostima che gli permetterà di affrontare la vita in maniera sana ed equilibrata. Questo processo consentirà al bambino di percepire i suoi limiti rispetto alla realtà e di pensare in termini di compromesso tra i suoi desideri pulsionali e le richieste dell'esterno.

Se al bambino viene a mancare lo sviluppo di queste fasi evolutive, perché la rinuncia narcisistica non è stata sufficientemente elaborata, il bambino si trova costretto a disinvestire sull'esterno, causa della sua sofferenza interna, e a reinvestire l'apporto narcisistico su di sé come difesa dalla separazione.

Quello che, evolutisticamente parlando, costituisce un momento importante per la crescita psicofisica del bambino diventa, in tal modo, un nucleo psicopatologico di altrettante rilevanza.

Rimanere fissati a questo stadio evoluti-

vo, alla convinzione di poter fare da soli senza l'apporto degli altri, comporta una vita decisamente infelice a partire da relazioni sociali insoddisfacenti tese all'affannosa ricerca di qualcosa che sia in grado di colmare i vuoti affettivi ed emozionali che lacerano internamente la nostra stessa persona. Queste modalità relazionali caratterizzate dall'onnipotenza ci porteranno a nasconderci dietro false rappresentazioni di sé, fino al delirio di non avere dei limiti e quindi incapaci di poter soffrire.

Il rifiuto del limite, e quindi della sofferenza per raggiungerlo, e l'esaltazione dell'autorealizzazione diventano la risposta per conquistare la felicità: una felicità apparente perché il limite e la sua esperienza ci consentono di crescere.

È proprio di fronte alle situazioni-limite che l'uomo si trova costretto a dover fare i conti con la realtà, a doversi fermare a pensare che, forse, non è sano continuare a vivere nelle illusioni, attraverso le quali stabilire con l'Altro contatti relazionali confermati dall'apparenza ma vuoti nella sostanza.

Ma cosa sono le illusioni? «Le illusioni di grandiosità appartengono al narcisista che vuole comparire nella vita degli altri in modo drammatico e irresistibile, insieme a una tendenza a essere indispensabile senza venire mai afferrato. La grandiosità ha bisogno continuamente degli altri che possano confermarla e ogni relazione è vissuta in funzione del suo significato all'interno dell'illusione narcisistica. L'immagine perfetta e vincente che il narcisista ha di sé ha basi fragili, essendo una "costruzione difensiva": il ruolo è quello di mascherare una personalità frammentata e per questo molto fragile. La possibilità che tali illusioni forniscano al soggetto è quella di rimanere a un livello pressoché nullo di introspezione, fino alla negazione della propria imperfezione, attraverso un'immag-

gine ineccepibile (...). Le illusioni di identità rientrano in un quadro di narcisismo patologico nel quale il soggetto vive una fantasia simbiotica di essere identico a qualcun altro, di avere con questo contenuti psichici quasi intercambiabili, una sorta di comunanza spirituale. Anche le illusioni di identità hanno una funzione difensiva: tenere lontani sentimenti di vuoto e depressione. Infine le illusioni narcisistiche basate sull'idealizzazione permettono al soggetto di conservare e portare con sé l'immagine idealizzata dell'altro e di relazionarsi con essa, in sostituzione di una relazione reale.

In tutti e tre i casi le illusioni sono l'unico modo che il paziente conosce per entrare in relazione con l'altro»³.

La sofferenza, il dolore, la morte costituiscono quindi dei freni alla nostra onnipotente e illusoria sfida contro la vita, per prenderne coscienza e ridimensionare lo spazio esistenziale.

Ogni giorno l'uomo sperimenta il suo limite, avverte la sua insufficienza, la fragilità umana di chi deve cercare di vivere all'interno del suo spazio cogliendo quelli che sono gli aspetti più importanti del suo essere.

Le reazioni più importanti che l'uomo opera di fronte a frustrazioni di questo tipo sono la negazione e la rimozione.

Mentre nel primo caso l'uomo non si pone il problema della finitezza dell'essere in quanto tale pensiero non arriva alla sua coscienza, nel caso della rimozione si tratta di eludere la situazione, accettando di vedere il limite ma di non considerare la possibilità di

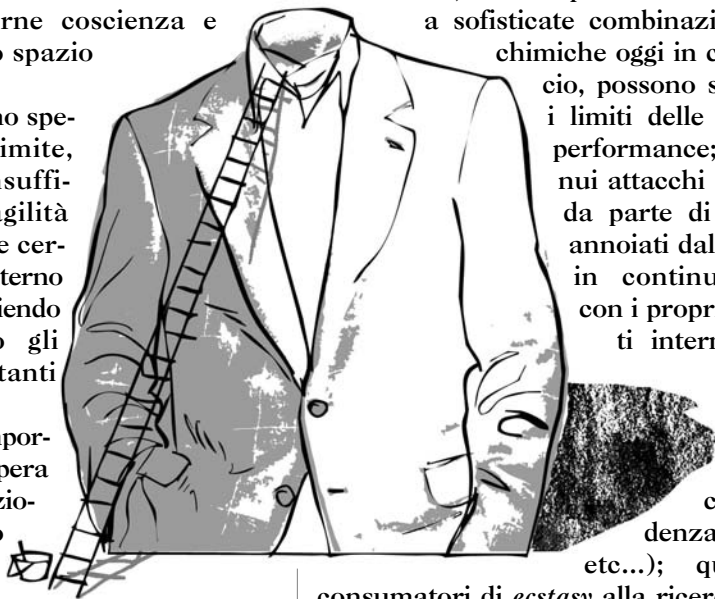
affrontarlo, o comunque, di elaborarlo. In questo modo l'uomo tradisce la sua esperienza rimanendo bambino, uomo irresponsabile e inconsapevole della realtà delle cose.

Negli ultimi anni s'è assistito a un fiorire incessante di comportamenti senza limiti, patologici diremmo, diversi tra loro ma accomunati da un unico scopo: superare il limite per sentirsi vivi e soprattutto ricercare esperienze ed emozioni.

I *sensation seeking* sono instancabili sfidanti della morte i quali, mettendo a repentaglio la loro stessa vita, cercano di dimostrare a se stessi più che agli altri, di vincere ogni paura e di essere invincibili oltre che immortali; i tecnomaniaci o navigatori instancabili in un mondo virtuale che rende tutto onnipotente e possibile (anche le emozioni) senza relazione alcuna; i sessodipendenti che, grazie

a sofisticate combinazioni biochimiche oggi in commercio, possono superare i limiti delle normali performance; i continui attacchi al corpo da parte di giovani annoiati dalla vita o in continua lotta con i propri conflitti interni (anoressia, bulimia, tossicodipendenza, tattoo, etc...); quindi i

consumatori di *ecstasy* alla ricerca di un divertimento senza freni; le sfide all'AIDS da parte di frequentatori di prostitute... sono tutti fenomeni eclatanti, sempre meno isolati, che questa stessa società in qualche modo elicit e che potrebbe generare in misura sempre maggiore.



Infatti, in un periodo storico-sociale dettato dal consumo e dall'approvazione di sé, nei vari aspetti della vita come la politica, la tecnologia, lo spettacolo ma anche la religione e le relazioni affettive, si vengono a rafforzare i meccanismi narcisistici di un Io non ancora pronto a darsi all'altro ma che preferisce rimanere in una visione del mondo leibniziana, monadica, solipsistica, quindi "fuori dal mondo".

Ecco come l'affermazione di sé richiama la necessità di rimanere o di ritornare in quel bozzolo dell'individualismo, protetto dalla placenta personale che gli consente essenzialmente di apparire e avere, e non di essere veramente con l'accettazione serena dei propri limiti e difficoltà. Nella clinica psichiatrica si stanno diffondendo, sempre più, problematiche di relazione di persone che lamentano disagi esistenziali, in linea con i tempi sociali, caratterizzati da insoddisfazione, senso di vuoto, mancata progettualità e autenticità, rispetto ai pazienti isterici o ossessivi dell'epoca di Freud.

Questo tipo di disturbi prende il nome di disturbo narcisistico di personalità che caratterizza un uomo, Narciso, che non sente il bisogno di rispondere alla chiamata di Eco, l'Altro, ma di soffermarsi a rimirare e, perché no, perfezionare la visione che ha di sé; «il bel Narciso affascina perché riflette l'illusione di un possibile ritorno al mondo paradisiaco, oceanico, primario della vita prenatale»⁴

Le spinte narcisistiche presenti nella nostra società dell'apparire, coniugate con le armi della tecnologia e le nuove sostanze, sembrano spingere l'uomo del terzo millennio verso esperienze di apparente superamento del limite.

Non è più un sogno, una fantasia, ora tutto può diventare realtà.

Non riconoscere il limite ci porta inevitabilmente alla ricerca di un luogo che già abitiamo ma che non riusciamo a vedere,

a ritrovare. Vorremmo scavalcare lo spazio finito per tuffarci in un incognito mondo esterno, identificandoci in qualunque cosa sia in grado di completarci; qualcosa che non può essere propriamente nostra ma che ci garantisce l'assenza della frustrazione e la costanza di vivere nell'illusione.

Cosa si nasconde dietro a questa problematica così narcisisticamente connotata? L'affannosa ricerca di un benessere totale anche a costo di rinunciare alla relazione. La nostra civiltà tecnologica è diventata ormai una civiltà cronofagica: la nostra relazione col mondo si basa ormai sulla capacità di vivere gli attimi del tempo con una gola un po' bulimica. Ciò che conta è l'immediato (il computer allontana e separa il naturale corso delle relazioni), l'apparire (l'immagine condensa senza sviscerare il messaggio che si vuole trasmettere: le relazioni tendono a basarsi solo sull'apparenza e non sull'essenza), il potere (che accresce l'autostima in chi non ce l'ha), il selfismo nei vari contesti della vita (l'istintualità primitiva nei nuovi culti religiosi e l'amore egocentrico nelle false relazioni).

«La prima relazione di questi soggetti è definita all'interno del rapporto fusionale con la madre che esclude la presenza del padre e non prevede, perciò, l'esistenza di divieti o di una morale. Questo tipo di relazione che si viene a costituire definisce lo stato di perversione, di illusione, dunque ideale, che il bambino stabilisce con l'oggetto. Egli si illude di poter continuare ad avere con la madre un rapporto esclusivo, un rapporto incestuoso. La figura del padre, finora escluso, contribuirebbe infatti alla differenziazione e dunque al taglio freddo della separazione. È per questo che il bambino è angosciato dal vedere l'altro separato da sé (la madre come compagna del padre), idealizzando il rapporto con la madre in una condizione di fusione con lui»⁵.

Durante la crescita del bambino, la figura del padre riveste un'importanza fondamentale nella coppia madre-bambino, che va a caratterizzare l'ormai famosa fase edipica e che si svolge intorno ai quattro-cinque anni. «La comparsa del padre e delle prime frustrazioni permette al bambino di uscire da questo rapporto ormai diventato stretto e di accettare realisticamente la figura del padre, con i suoi limiti e i difetti, introiettandola e identificandosi in essa»⁶. In questa complicata dinamica dell'interazione triangolare si costruiscono percorsi importanti per la formazione della capacità di accogliere il mondo dei valori, superando la spinta motivazionale dei bisogni.

Per secoli l'autorità del padre e del maschio in generale era data dal legame biologico e dal potere economico da cui dipendeva la famiglia, autorità che veniva riconosciuta attraverso il rispetto e l'obbedienza assoluti. Così mentre l'uomo antico investiva maggiormente nell'esterno ed era scarsamente impegnato a partecipare all'allevamento dei figli, a rappresentare quindi figure forti, autoritarie, archetipi che riescono a fatica a mantenere il loro spazio all'interno di civiltà sempre più tecnologiche, l'immagine del maschio moderno subisce importanti cambiamenti. Nella realtà di tutti i giorni i nuovi padri, si ritrovano maggiormente nelle cure parentali molto più di quanto fosse fatto nel passato, perché anch'essi in grado di fornire il necessario apporto emotivo e cognitivo. Sia per i figli maschi che per le figlie femmine la presenza del padre è importante per apprendere la modalità di relazionarsi tra i due sessi: il padre, infatti, indica i modelli concreti, media tra mito e realtà. Senza la figura maschile non sarà possibile, per i figli, il confronto e l'identificazione e porterà gli adulti di domani a recitare ruoli preconfezionati in nome dell'egocentrismo e dell'assertività, del-

l'individualismo e della sopraffazione ma anche dell'attesa e della pretesa passiva, quindi della dipendenza.

La crisi della società attuale è quella di assistere impotenti al declino della figura paterna che comporta, agli occhi di figli smarriti e disorientati, l'interruzione della trasmissione della cultura materiale e istintuale maschile che l'altro genitore, in quanto donna, non può di fatto comunicare.

L'illusione onnipotente di questi tempi è proprio quella di credere di poter fare a meno del padre e quindi di valori etici che altri hanno trasmesso prima di noi, al fine di esaltare le potenzialità del singolo e cancellare le singole potenzialità.

Il prezzo da pagare è proprio questo e il risultato è vedere come gli adulti di oggi appaiono incerti ed ancora alla ricerca di probabili padri.

Bibliografia

Cantelmi T., Giardino Grifo L., *La mente virtuale*, San Paolo, 2002
Cantelmi T., Orlando F., *Narciso siamo noi*, San Paolo, 2005

note

- 1 Cantelmi T., Orlando F., *Narciso siamo noi*, San Paolo 2005, pag.36
- 2 Op. cit., 24-25
- 3 op. cit., 34
- 4 op. cit., 7
- 5 op. cit., 26
- 6 op. cit., 27